

LUCA MOZZACHIODI

Aspettando i barbari: Asor Rosa e l'utilizzo politico della tradizione

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUCA MOZZACHIODI

Aspettando i barbari: Asor Rosa e l'utilizzo politico della tradizione

Il presente intervento ha per oggetto il radicale mutamento teorico espresso da Asor Rosa nella sua opera critica di valutazione della letteratura italiana: dall'antiprogresismo e antipopulismo di Scrittori e popolo e Intellettuali e classe operaia con un rifiuto radicale di interpretare in senso emancipativo la tradizione letteraria italiana rispetto alle classi lavoratrici fino al recente uso della categorie di barbarie e di massa per interpretare il nuovo contesto culturale e i compiti e funzioni della nuova letteratura in Scrittori e massa e in opere più teoriche come Letteratura italiana (2014) e Machiavelli e l'Italia (2019) dove invece pare che il recupero della tradizione culturale e letteraria italiana rappresenti l'unico argine alla completa spolticizzazione prodotta dalla società contemporanea.

Quando si pensa all'opera di Asor Rosa, recentemente giunto alla canonizzazione critico-letteraria anche con una poderosa antologia nei «Meridiani» Mondadori,¹ oramai ha assunto centralità crescente la sua opera di storiografo della letteratura e di teorizzatore del canone e della tradizione italiana, o italyca, secondo quanto recita il titolo della sua raccolta dei saggi scritti per la *Letteratura Italiana Einaudi Genus Italicum, Saggi sull'identità letteraria italiana nel corso del tempo*,² tuttavia non è quella l'origine del suo percorso, sviluppatosi all'inizio e per quasi vent'anni nel campo della contemporaneistica:³ la tesi su Pratolini uscì in volume nel 1958 proprio mentre infuriava il dibattito sul metellismo e si poneva tra i due mentori del critico romano, entrambi vicini al PCI, Carlo Muscetta e Carlo Salinari, ma successivamente, a partire dalla collaborazione al socialista «Mondoperaio» grazie alla supervisione di Panzieri, i contributi del giovane uscirono sulle più agguerrite e militanti riviste della Nuova Sinistra: «Quaderni Rossi», «Quaderni Piacentini» e una che addirittura Asor Rosa fonda: cioè «Classe Operaia». La differenza rispetto a «Bollettino di Italianistica», altra rivista dal critico romano fondata dopo il suo pensionamento dalla Sapienza (ma persino con la più politica «Rinascita» che Asor diresse per un breve periodo al principio degli anni Novanta) è palmare: da un lato la definizione di un oggetto nitido, anzi dell'oggetto, della classe, secondo la lettura della società che allora i classoperaisti propugnavano, destinata a rovesciare lo stato di cose presente e dunque con in mano le leve per ribaltare il senso della storia e della cultura, tutta senza distinzioni, dall'altra uno strumento modesto che al più si pone uno scopo informativo e di discussione all'interno di una specifica disciplina e un campo del sapere (ovviamente implicitamente riconosciuto come valido e con un proprio divenire progressivo).

Da un lato abbiamo dunque un impegno militante inteso alla fondazione di un nuovo canone, che si muove perciò sui margini di più scottante e discussa attualità letteraria piuttosto che sui valori riconosciuti della tradizione, dall'altro la persuasione che una tradizione esista (cioè quella degli studi accademici) e che abbia senso contribuirvi con un piccolo deposito piuttosto che con una grande sintesi che saranno gli studi stessi a realizzare.

Più ancora però è evidente, dato che in effetti una sintesi collettiva il letterato la tenterà poi con la *Storia della letteratura italiana* edita in molti volumi da Einaudi, come si sia di fronte a due idee molto diverse sulla natura della tradizione. Così Asor Rosa si esprime in un saggio di apertura della *Storia letteraria Einaudi*:

Il grande classico è come un filo che l'uomo dispone nello svolgimento caotico del processo storico, è il filo di Arianna, mediante il quale la frequentazione del labirinto diventa meno rischiosa e più agevole e umanamente più cordiale e apprezzabile. Sia nel dominio dell'estetica, sia in quello dell'antropologia la lunga durata del classico si fonda sulla continuità di alcune caratteristiche umane che per un verso precedono e per un altro profondamente s'intrecciano con la sfera storica. *Persistenza e diversità*. L'immagine di un uomo tanto lontano da noi e insieme tanto vicino, [...] un sogno sempre ricorrente di un *ordine superiore*.⁴

Una visione che potremmo dire “olimpica” del classico, un umanesimo pur problematico ma fiducioso in quella continuità della cultura (prodotto in sostanza degli uomini per gli uomini) che l'impostazione teoretica e storica giovanile sentiva invece come recisa per sempre e radicalmente alternativa. In un saggio talmente famoso e a sua volta “canonico” da essere incluso in tutte le antologie delle opere asorrosiane fino al Meridiano,⁵ *Fine della battaglia culturale*, il giovane critico proseguiva il discorso aperto con il suo contributo sui «Quaderni Rossi» e lo allargava diagnosticando la generale capacità del capitalismo avanzato di assorbire qualsiasi critica di parte borghese culturalizzandola e assumendo poi come propria parte di quella critica:

Il processo è ormai tanto avanzato che, già oggi, la cultura d'opposizione è *tout court* la Cultura, ossia la cultura borghese, la cultura del sistema capitalistico (si pensi a ciò che è avvenuto in Italia, campo preziosissimo per un'indagine di questo tipo, in seguito alle battaglie culturali degli ultimi quindici-vent'anni). [...] La cultura vince la sua battaglia, solo per scoprire che ha lavorato e lavora a far funzionare – *senza un termine definito* – il meccanismo del sistema. *Accade insomma che nessuna produzione culturale sfugga alle leggi di alienazione e di integrazione.*⁶

Ne conseguiva che: «La storia culturale ed artistica della borghesia è integralmente rimessa in discussione: e la sua validità nei punti di massimo splendore afferrata tanto più profondamente e intensamente quanto più energico e documentario è il rifiuto di continuare oggi il dialogo *positivo* con le ultime manifestazioni culturali e artistiche della borghesia».⁷ Le tesi ben note, e apparentemente non ritratte al punto che anche l'esplicito *Elogio della negazione* continua ad essere ristampato, stridono necessariamente con la visione canonica e olimpica del classico, anche di più se si pensa che lo stesso autore prima di fare quel riferimento a una continuità dell'eterno umano ci aveva detto che «lo scrittore non è “proletario”»: per lo meno è stato vero dalle origini fino a giorni nostri».⁸ Dovremmo quindi intendere che, almeno per l'Asor Rosa che alle soglie di fine millennio riflette sulla tenuta della tradizione letteraria italiana in rapporto alla costituzione dell'identità nazionale e del “popolo” come lo chiamerà ripetutamente anche nella pubblicistica giornalistica,⁹ borghesia e aristocrazia e ceti mercantili e funzionari della vecchia società, da cui provengono in massima parte gli scrittori classici, dispongano di una maggiore capacità di incarnazione dell'universale rispetto al proletariato? In parte è così e lo è coerentemente se si pensa che i primi scritti teorici e politici di Asor Rosa furono elaborati proprio in opposizione alla versione riformistico-populista proposta dai partiti storici del movimento operaio in quanto percepita come integrata senza scampo nel meccanismo accentratore del capitale, rispetto al quale solo due classi si pongono in antitesi: anzitutto la classe operaia, perché in virtù della sua specifica collocazione nel processo produttivo viene ad essere “totalmente altra” rispetto alla cultura che è essenzialmente un fenomeno borghese (a maggior ragione essendo venuti meno, nella fase di sviluppo neocapitalistico, i presupposti di quella che un tempo i comunisti avrebbero definito “battaglia delle idee” o lotta ideologica).¹⁰ Più ancora che la classe operaia però è da riconoscere come portatrice di una universalità obliqua (che discende cioè dalla sua dichiarata e aperta parzialità) la grande borghesia, evocata come un'assenza e un ramo non fruttuoso della letteratura italiana, confinata in ben pochi nomi: «Verga, Svevo, Montale, Gadda e in parte Pirandello»,¹¹ come si legge nella conclusione di *Scrittori e popolo*.

In conclusione del suo saggio storico, il populismo, che fin dai tentativi di “andata al popolo” di scrittori ottocenteschi di vario orientamento politico come Corradini e Gori animava l'atteggiamento del letterato medio nel rappresentarsi, spesso con marcate connotazioni agrarie, le classi lavoratrici della nuova Italia, si rivela come uno dei frutti della mancata realizzazione di una

fase di sviluppo capitalistico in Italia con l'incompiuta crescita di una classe borghese nazionale e progressista. L'assenza in Italia di una grande borghesia alla guida di una rivoluzione liberale avrebbe indotto le forze che l'hanno compiuta, cioè essenzialmente le forze antifasciste progressive, a sostituirla nella funzione con l'intelligenza democratica di estrazione piccolo borghese, ma essa non può non essere, per la sua stessa natura sociale, prigioniera dell'ideologia:

Il grande borghese riesce sempre a spezzare le condizioni date, ricomponendo il processo di conoscenza e di rappresentazione poetica nella direzione più corretta anche dal punto di vista storico. Il piccolo-borghese resta fermo alle cose che può toccare con le sue mani e vedere con i suoi occhi: quando non arriva addirittura a presumere, come spesso avviene, che il suo piccolo mondo sia il vero mondo, *la totalità degli affetti e delle condizioni umane*.¹²

Da qui la preferenza di Asor Rosa per gli autori della grande borghesia europea. Dediccherà infatti poi un libro a Thomas Mann¹³ e proseguirà lungo tutti gli anni Sessanta una indagine di quella letteratura della crisi sulla quale recentemente anche Cacciari si è soffermato dovendo definire l'opera del collega ai tempi di «Contropiano»,¹⁴ e del resto l'opzione populistica è giudicata perdente dal critico e la possibilità di un risollevarlo della letteratura dalla decadenza è affidato a pochi nomi ricordati di scrittori grandi-borghesi. Nasce anche da ciò l'idea di un «disimpegno operaio»,¹⁵ opposto all'impegno che il partito chiedeva, nella sua vorace politica di assimilazione culturale, al letterato piccolo borghese, proprio della proposta critica di Asor Rosa, e di una assoluta alterità tra cultura grande-borghese e classe operaia rilevata e tematizzata da De Castris¹⁶ e successivamente da Gatto (che parla a ragione di concezione «museale» della cultura).¹⁷

Cacciari nel suo studio su Asor Rosa (che costituisce un ripensamento di tutto l'itinerario politico-culturale del compagno) si richiama all'aforisma nietzscheano secondo il quale esisterebbe una «stellare amicizia» tra grande borghesia e classe operaia,¹⁸ se quest'ultima rappresenta il punto negativo e di rovesciamento dei rapporti sociali nella storia è la prima e la sola a saper fare della cultura una vera arma di denuncia critica nella misura in cui è scevra dalle illusioni riformistiche sulla società massificata.

Questa la lettura almeno fino alla metà degli anni Settanta e ai saggi raccolti in *Intellettuali e Classe operaia*, dove il tono della polemica, dell'anti-intellettualismo e dell'anti-tradizionalismo di questa fase è ancora più scoperto. In una polemica con l'ex-compagno Vittorio Rieser, Asor Rosa scriverà:

Certo non abbiamo valori da proporre alla classe (e non crediamo che la classe ne abbia da proporre a noi), pensiamo che la classe operaia non abbia bisogno di tali motivazioni ideali per giustificare la sua lotta al sistema capitalistico, pensiamo che siano sufficienti quelle motivazioni materiali che si chiamano sfruttamento, alienazione, estrazione violenta di pluslavoro.¹⁹

E in un coevo saggio su Fortini arriverà alla (pur iperletteraria nella forma) rinuncia estrema alla stilizzazione letteraria di fronte alla nudità dei rapporti di forza: «Non so come, a chi tratta parole in forma letteraria, non si geli la lingua in bocca, ogniqualvolta arrivi ad esser capace di intendere la condizione nella quale il mondo si trova».²⁰

Il rifiuto di opporre allora valori a valori e tradizione a tradizione risiede semmai nella convinzione che essa, quale risultante della lotta di classe, sia un prodotto dell'ideologia che, letto in forma non dialettica, non può che coprire la nudità di quei rapporti (di guardare in faccia i quali solo il grande borghese ha coraggio) con dei miti emancipativi.

La visione di Asor Rosa comincia a cambiare nel contesto del lavoro al volume della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato alla cultura: una ragione è estrinseca, ma rappresenta la forza di coazione

delle cose: Asor Rosa è diventato professore di letteratura italiana e storiografo, professioni che naturalmente richiedono un confronto con i classici e la scelta di un qualche asse di tradizione intorno al quale strutturare la storia. Il secondo, di maggior peso, è che il critico, nel frattempo rientrato nei ranghi del PCI, era un attento testimone della fase di maggior consenso elettorale goduto dal partito (la grande vittoria elettorale del 1975 alle amministrative e del 1976 alle politiche) che, pur nelle perplessità che il critico mostrerà sempre nei confronti della politica del “compromesso storico” specie se intesa come pura sommatoria di forze e interessi,²¹ aveva rivalutato come forza centrale nella democratizzazione progressiva della vita politica e culturale italiana. La *Storia della cultura* degli Annali porta il segno di questa impostazione al punto che il Partito comunista è descritto come «il partito perfetto»²² per il superamento del fascismo.

Lo stesso Gramsci, protagonista indiscusso del populismo comunista in *Scrittori e popolo*, viene ampiamente rivalutato come articolatore di complicate mediazioni e Tronti, il compagno e maestro teorico della stagione appena trascorsa, tacciato di economicismo comportandosi: «Come se la logica e la storia del capitalismo fossero la storia e la logica del *Capitalisme*».²³ La stessa opera asorrosiana è epistemologicamente ricollocata: «In taluni articoli apparsi su “classe operaia” e nel libro già ricordato *Scrittori e popolo* si appuntava l’attenzione su taluni aspetti dei processi di formazione delle ideologie culturali e si tentava un profilo della letteratura italiana socialmente impegnata dal romanticismo ai giorni nostri, che metteva in discussione i limiti populistici della politica culturale comunista andando incontro a una sottovalutazione del pensiero di Gramsci, ma anche stimolando, probabilmente, ad una considerazione più complessa e meno immediata esistente fra produzione intellettuale e strutture della società borghese».²⁴ In questo quadro la storia si conclude con un richiamo assai positivo all’insieme di testi politici redatti da Berlinguer ed editi come *La questione comunista*.²⁵

Alla proposta della pedagogia politica comunista della costruzione di un “popolo” mediante la riappropriazione critica della tradizione Asor Rosa aderisce ora convintamente, sebbene più per assistere alla dissoluzione e alla manifesta parzialità di un progetto del genere. Allo storico della letteratura che pianifica a partire dal 1977 l’imponente *Letteratura Italiana* Einaudi, uscita in 13 volumi più dizionari e tomi e che dà quasi l’idea della corporeità materiale di canone e tradizione che edifica e organizza come un Calvino avrebbe potuto dire di *dresser l’église*, fa da riscontro il politico e analista della crisi italiana che, artefice e protagonista del famoso comizio di Luciano Lama alla Sapienza conclusosi con la cacciata del sindacalista, e del professore, e con lo scontro tra sostenitori del PCI e contestatori, dissidenti e militanti della sinistra extraparlamentare, già nell’articolo *Verso un mondo non dialettico* ammoniva riguardo all’emergere di una nuova situazione dell’occidente capitalistico che rendeva inservibili i vecchi modelli di dialettica, inclusi quelli tra popolo e rappresentanza politica. Nel saggio conclusivo della raccolta *Le due società*, un articolo derivato direttamente dalla vicenda romana e dal chiaro titolo *Il ribelle e l’operaio*, il critico denunciava il prevalere nelle frange di contestazione della società capitalistica avanzata di una ideologia della critica e demistificazione che non teneva più conto della centralità operaia e che dunque, in ultima analisi, prescindeva dai rapporti di produzione e si contrapponeva alla cultura dominante solo in termini di rivendicazione identitaria, per questo sedotta dalle negazioni più apparentemente assolute: «questa fascinazione della cultura di fronte al materializzarsi del proprio doppio si arena in un concetto di crisi come insorgenza del puro negativo dove la “volontà di potenza” siccome non si trasferisce sul piano politico diventa o può diventare “istinto di distruzione”».²⁶

Possiamo noi supporre, in parte con l'appoggio dei saggi che Asor Rosa pubblica sulla rivista «Laboratorio Politico» (ultimo tentativo varato con l'appoggio di Einaudi di ricomporre in seno al PCI la vecchia redazione classoperaista) che la marginalità che caratterizzava i contestatori del '77 spingendoli verso forme di lotta aliene alle tradizioni del movimento operaio abbia per ragioni simili, una volta assestato il modello neoliberista di gestione dello stato e della politica, che da noi ebbe la forma della battaglia socialista contro la contrattazione sindacale e la scala mobile e del decisionismo dell'esecutivo craxiano, spinto la generalità dei vecchi militanti dalla mediazione dei corpi intermedi all'isolamento e, come si suol dire, dalla politica al privato una volta che furono ridefinite le collocazioni economico-sociali: il borghese in funzione imprenditoriale o di alto funzionario, il salariato con la prospettiva di passare da operaio a impiegato e con un crescente potere sociale dello stesso ceto impiegatizio (si tenga presente la cosiddetta marcia dei Quarantamila).

La proposta asorrosiana di una politica comunista fondata non più sull'appartenenza ideologica e culturale o sul progetto della socializzazione dei mezzi di produzione, ma in chiave di eudaimonismo civile e buon governo pare allora all'altezza dei tempi²⁷ e tuttavia non si può fare a meno di riconoscere in essa l'anticamera teorica della definitiva presa di coscienza del tramonto dell'idea di un popolo capace di rivendicare e costruire un proprio rapporto organico con la tradizione culturale e letteraria. Documento chiaro di questa presa di coscienza è la prefazione alla ristampa del 1988 di *Scrittori e popolo* dove leggiamo:

Questo libro è stato pensato e scritto tra il 1962 e il 1964, ai tempi dei “Quaderni Rossi”; è stato pubblicato tra il 1964 e il 1965, quando stava per apparire “Classe operaia”. Sono passati all'incirca vent'anni da allora: ma sembrano molti di più. Nell'intervallo è accaduta una cosa di enorme importanza: noi pensavamo, allora, che la classe operaia di fabbrica avrebbe preso il potere; oggi pensiamo che, nella dislocazione di forze verificatesi nel corso di questo ventennio, nessuna classe sia in grado di prendere e gestire il potere: per il buon motivo che non c'è più nessuna classe in grado di farlo.²⁸

Compare in queste pagine, a suggello di questa raggiunta avvedutezza sull'epoca trascorsa, la filosofica nottola di Minerva che, neanche a dirlo, spicca il suo volo al tramonto e comincia qui la trasmutazione in teoria filosofico-estetica e letteraria del contenuto del libro più celebre di Asor Rosa. Del resto, è sempre in questo testo che – spia a questo punto del distacco dagli strumenti e dallo sguardo propri di un primo tempo – si palesa il tema della barbarie e dell'alternativa tra barbarie e civiltà, si comincia (o si riprende) a ragionare di tramonto dell'Occidente e si pongono davanti ai lettori essenzialmente due strade:

La prima è quella additata dai grandi interpreti del tramonto dell'Occidente: il ritiro sdegnato del dotto nella solitudine del proprio studio. L'altra è quella che consiste nell'uscire risolutamente (cioè avventatamente) allo scoperto, immaginando che sia possibile una totale libertà inventiva da contrapporre all'altrettanto totale programmazione di qualsiasi esito culturale: una pratica della sregolatezza intellettuale elevata a sistema e praticata con coraggio e con metodo.²⁹

Il fatto che vent'anni dopo la constatazione della «stellare amicizia» tra classe operaia e cultura grande-borghese l'autore sia disposto a dare qualche credito in più alla sociologia che da questa discende (si pensi a un libro come *La ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset) non è indice solo di una minor rigidità, o di minor rigore, concettuale; al finire degli anni Ottanta il critico infatti constata non solo la scomparsa della tematica operaistica e della centralità della classe nel discorso

politico, anche a sinistra, ma l'inizio di una vera e propria svolta nella storia che prende per la prima volta la forma della "calata dei barbari":

In Occidente ogni passaggio di proporzioni epocali ha sempre assunto, da tempo immemorabile, la *forma* di un prevalere dei barbari e al tempo stesso di un ritorno all'autenticità del sentire. I barbari, tuttavia, imparavano dagli esseri superiori ma deboli e una volta civilizzati e divenuti civilizzatori, rientravano nella sfera delle sostituzioni in una spirale infinita. [...] Ciò con cui si misura oggi la civilizzazione è qualcosa di completamente diverso: è la cultura dei barbari ad essere tecnologicamente superiore, e molto più scaltrita, astuta, mobile, trasformativa e genetica di quella degli individui civilizzati. Al tempo stesso l'autenticità del sentire è respinta decisamente in secondo piano in quanto valore: o, per meglio dire, anche l'autenticità diviene il prodotto di una tecnica; oppure viene riconsegnata ai pensatori solitari, quelli che per forza di cose, stanno dalla parte delle élites civilizzate.³⁰

Che Asor Rosa pensi qui già ai classici e che il ritratto si possa atagliare soprattutto ai classici delle origini, come sarà poi chiarito in *Genus Italicum*³¹ nel saggio *La fondazione del laico* (e poi sottolineato da Corrado Bologna, che nel suo studio *I classici tra caos e cosmos* metterà in luce la stretta interdipendenza nel pensiero di Asor Rosa tra nascita del classico e rigenerazione barbarica della tradizione).³² Almeno in una breve fase, quella appunto dei primi anni Novanta in cui il critico assume la direzione di «Rinascita» e pubblica i saggi citati, l'idea di una rifondazione del laico inteso come moderno intellettuale critico post-classista, deve essere stato anche un suo progetto politico, ma la mancanza di un "popolo" capace di esprimerlo prima ancora che di ascoltarlo gli deve essere stata evidente con il fallimento della costruzione di una rete politica a sinistra in chiave antiberlusconiana (che Craxi e Berlusconi possano essere considerati, almeno per lui, dei capi barbari e propugnatori di un ritorno a modelli pre-democratici e pre-civili di gestione della cosa pubblica non è un mistero).³³ Tuttavia l'aspetto più rilevante è a mio parere che assistiamo di nuovo a un progressivo scivolamento della primazia critica verso la grande borghesia (o comunque chiaramente verso una matrice borghese), ma questa volta con intento puramente conservativo: si pensi al saggio che inaugura il millennio: *Un'idea del novecento letterario europeo*, che viene concluso con parole lapidarie: «L'elemento tragico connesso con il culto letterario borghese del destino esce di scena, diventa ai più incomprensibile. Le masse sono mediocri e hanno bisogno di una cultura mediocre: la civiltà tecnologica viene loro incontro con il suo incredibile corredo di mezzi. [...] Per questo io dico che la letteratura del Novecento finisce nel corso degli anni Trenta».³⁴

In altre parole, per il Novecento borghesia e tradizione finiscono ormai per identificarsi e insieme per sparire di scena unitamente con quella forma particolare di borghese che era l'intellettuale impegnato, alla scomparsa del quale Asor Rosa dedica una lunga intervista dal titolo *Il grande silenzio* dove viene paragonata all'estinzione di dinosauri non più adatti a sopravvivere nel mutato clima del mondo.³⁵

Al popolo novecentesco succede la massa del XXI secolo cui lo scrittore dedica una recente appendice alla sua opera maggiore, *Scrittori e massa*, del 2015 dove si legge:

Il secondo [punto di direzione del processo] è che, nel corso del medesimo periodo in stretta correlazione ai fenomeni finora descritti, si è forse attenuato anche il ruolo giocato in precedenza dalle élites. [...] Ma quando il gioco sociale reale viene meno, anche i disegni strategici di mutamento vengono meno; e perciò le élites intellettuali sono quelle che soffrono di più in presenza di una asfissia generale del conflitto; e più di tutte le altre soffrono i rischi di una penosa impotenza e di una immemore estinzione.³⁶

Ad opporsi alla barbarie resta non certo la massa, che semmai ne è appena la manifestazione regolata e inserita nel corretto sistema socioeconomico ultracapitalistico, ma, in una perfetta scenografia tardoromana o bizantina, il custode dei classici e della tradizione, elementi sempre vivi e sempre rinvivibili in attesa del “popolo” che sappia e possa rivendicarli, cioè l'accademico, lo storico della letteratura, il commentatore lucido della disfatta in corso: figura e posizione nella quale Asor Rosa tende senz'altro a identificarsi latamente e a partire dalla quale ha scritto in controluce il volume *Machiavelli e l'Italia: storia di una disfatta*,³⁷ in cui attraverso le pagine del segretario fiorentino si rilegge l'inizio della decadenza dell'Italia e la sua incapacità a divenire nazione, perché come si sa sono i popoli a fare le nazioni.

Ora, anche se certamente c'è una certa mancanza di riguardo e una tendenza di Asor Rosa a criticare e cancellare il proprio passato classista, anche in termini di presentazione antologica in volume,³⁸ non si deve pensare a un semplice e puro trinceramento accademico nel canone degli autori classici, come del resto rivelano le pagine destinate al confronto critico con la metodologia di Harold Bloom.³⁹ Nel costante e inquieto riposizionamento teorico dell'autore romano si percepisce semmai una certa risolutezza e una certa difficoltà nel trovare la chiave di volta di un rinnovato uso politico della tradizione, che potremmo formulare in questo modo: le esperienze politiche, tanto quelle di classe come necessario momento di negazione della cultura come termine astratto, quanto la pedagogia e azione politica dei partiti del movimento operaio ci hanno insegnato che un popolo può distruggere e costruire una tradizione, ma al giorno d'oggi può una tradizione superstita dare nuova forma a un popolo? La verità è che l'autore sembra, forse anche saggiamente, poco ottimista riguardo alla risposta: «In un certo senso, tale massa non ha neanche la forza (o il desiderio) di optare per un rovesciamento brutale del sistema, oppure, ammesso che nel subconscio vi pensi, si adatta a non farlo per quieto vivere e per timore delle conseguenze sopravvenienti».⁴⁰ Ciò naturalmente tanto in senso rivoluzionario quanto in senso reazionario-eversivo e allora davvero per lui forse tanto meglio aspettare quei barbari che, come nella poesia di Kavafis, non verranno e non ci esimeranno dall'obbligo di pensare:

«E adesso cosa sarà di noi senza i barbari?
Quella gente, dopotutto, era una soluzione».

Una più modesta, forse meno classica e ciclopica, proposta potrebbe essere quella di mettersi a cercare, se pensiamo che la collocazione produttiva e il sistema di sfruttamento continuo ancora qualcosa nel produrre resistenze, in quella che pare una massa indistinta i «compagni che verranno» ai quali *Scrittori e massa* è dedicato, siamo certi che anche Asor Rosa ammetterebbe che la fine della civiltà è sempre una soluzione che si pensa più per stanchezza e scoramento che per sopraggiunta lucidità.

¹ Si tratta di A. ASOR ROSA, *Scritture critiche e d'invenzione*, Milano, Mondadori, 2020.

² A. ASOR ROSA, *Genus Italicum*, Torino, Einaudi, 1997.

³ Si veda in questo senso quanto ha affermato il suo sodale Mario Tronti rievocando il percorso asorrosiano in una giornata di studi dedicata: «Ho sempre pensato che Asor Rosa sia rimasto anche un po' imprigionato nella rete della letteratura italiana, credo si sia accorto di questo anche in età matura. [...] È vero che si è cimentato anche con i grandi europei della letteratura italiana, ma sono un po' tutti del passato, e secondo me, invece, Asor Rosa è un grande contemporaneista». M. TRONTI, *Asor il costruttore*, in L. Spera (a cura di), *Critica e progetto. Le culture in Italia dagli anni Sessanta a oggi: studi in onore di Alberto Asor Rosa*, Roma, Carocci, 2005, 27-34: 31.

⁴ A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana, La storia, i classici, l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2014, 82-83.

- ⁵ Si veda anche l'importante, A. ASOR ROSA, *Le armi della critica, Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*, Torino, Einaudi, 2010.
- ⁶ Ora in A. ASOR ROSA, *Le armi...*, 9.
- ⁷ Ivi, 11.
- ⁸ A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana...*, 68.
- ⁹ A. ASOR ROSA, *Siamo rimasti senza scrittori e senza popolo*, «La Repubblica», 23 maggio 2015.
- ¹⁰ A considerare questo risulta quantomeno curioso che, nel già citato ricordo, Tronti parlasse dell'attività sua e del compagno come completamente orientata alla «Battaglia delle idee». M. TRONTI, *Asor...*, 28.
- ¹¹ A. ASOR ROSA, *Scrittori e Popolo, Scrittori e Massa*. Torino, Einaudi, 2015, 222.
- ¹² Ivi, 221.
- ¹³ A. ASOR ROSA, *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*, Bari, De Donato, 1971.
- ¹⁴ M. CACCIARI, *L'uomo del possibile*, in A. ASOR ROSA, *Scritture critiche...*, LX-XC.
- ¹⁵ A. LEONE DE CASTRIS, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni Sessanta*, Bari, De Donato, 1971, 127.
- ¹⁶ A. LEONE DE CASTRIS, *L'anima...*, 198: «La classe operaia non ha bisogno della cultura perché questa è fatalmente borghese. La grande letteratura non ebbe bisogno della classe operaia perché nacque in un mondo che la negava».
- ¹⁷ M. GATTO, *Il critico che rinuncia. "Scrittori e popolo" cinquant'anni dopo*, «Il Ponte», LXXI (2015), 109-117.
- ¹⁸ Cfr. M. CACCIARI, *L'uomo...*, LXXVIII.
- ¹⁹ A. ASOR ROSA, *Politica e valori*, in *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, 57-58.
- ²⁰ A. ASOR ROSA, *L'uomo, il poeta*, in ID., *Intellettuali e classe operaia...*, 265.
- ²¹ Si può vedere in questo senso il saggio *Il compromesso storico*, in A. ASOR ROSA, *La repubblica immaginaria. Idee e fatti dell'Italia Contemporanea*, Milano, Mondadori, 1989, 33-79.
- ²² A. ASOR ROSA, *La Cultura*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. IV/2, 1975, 1591.
- ²³ Ivi, 1656.
- ²⁴ Ivi, 1658.
- ²⁵ E. BERLINGUER, *La questione comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- ²⁶ A. ASOR ROSA, *Le due società. Ipotesi sulla crisi italiana*, Torino, Einaudi, 1977, 102.
- ²⁷ Si veda lo scritto *La felicità e la politica*, in A. ASOR ROSA, *La repubblica immaginaria...*, 4-32.
- ²⁸ A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, VIII.
- ²⁹ Ivi, XVII.
- ³⁰ *Ibidem*.
- ³¹ Cfr. ora A. ASOR ROSA, *La fondazione del laico*, in *Scritture critiche e d'invenzione...*, 420-605.
- ³² C. BOLOGNA, *I Classici e la letteratura tra caos e cosmo*, in A. ASOR ROSA, *Scritture critiche...*, XI-LXVI.
- ³³ Una certa polemica scaturirà da un suo articolo su «Il Manifesto» del 2011 in cui si propugnava un intervento del capo dello stato per sciogliere le camere e costringere alle dimissioni l'esecutivo guidato da Berlusconi. Cfr. A. ASOR ROSA, *Non c'è più tempo*, «Il Manifesto», 14 marzo 2011.
- ³⁴ A. ASOR ROSA, *Un'idea del Novecento letterario europeo in Novecento primo, secondo e terzo*, Firenze, Sansoni, 2014, 558-559.
- ³⁵ A. ASOR ROSA, *Il grande silenzio, intervista sugli intellettuali*, Roma-Bari, Laterza, 2009, 3-4.
- ³⁶ *Da «Scrittori e Massa»* ora in A. ASOR ROSA, *Scritture critiche*, 256-257.
- ³⁷ A. ASOR ROSA, *Machiavelli e l'Italia, storia di una disfatta*, Torino, Einaudi, 2019.
- ³⁸ Vale appena la pena di notare che delle più di seicento pagine di *Intellettuali e classe operaia*, sopravvivono nel Meridiano appena due brevi saggi.
- ³⁹ Cfr. *Il canone dei classici*, in A. ASOR ROSA, *Letteratura italiana...*, 132-136.
- ⁴⁰ A. ASOR ROSA, *Scrittori e Popolo. Scrittori e massa*, 369.